

Quattro anni di vita pastorale
nella Zona B
durante l'occupazione militare jugoslava
dopo la seconda guerra mondiale

Testimonianza di don Gaetano Tumia



PRESENTAZIONE

La telefonata di mons. Tumia, inusuale e inattesa, mi metteva al corrente dell'intenzione di consegnare alla Famiglia Umaghesa la relazione datata 19 aprile 1952, dopo il suo definitivo rientro da Umago per sfuggire ad un probabile arresto da parte delle Guardie Popolari, e scritta per il Vescovo di Trieste mons. Santin.

A distanza di 53 anni, il 10 febbraio 2005, Giorno del Ricordo dell'Esodo istriano-fiumano-dalmata, mons. Tumia aveva rielaborato la nota con l'aggiunta di nominativi omissi nella precedente per motivi di prudenza, nel timore di possibili vendette e ritorsioni da parte di alcuni accusati.

Accettai di buon grado la sua proposta, ne potevo fare l'uso che volevo – mi diceva mons. Tumia – e pensavo che dopo aver parlato in Direttivo la relazione poteva aggiungersi ad altro materiale archivistico della nostra Famiglia.

Dopo qualche giorno ritirai l'elaborato direttamente dalle mani di mons. Tumia e, incuriosita, la sera stessa fu oggetto di una attenta lettura.

Man mano che decifravo quegli episodi così ben descritti, con dovizia di particolari, quello scorrere temporale di tragici avvenimenti, quelle situazioni kafkiane in cui era coinvolta la popolazione di Umago di allora, sorgeva in me la consapevolezza di avere l'obbligo morale, quale presidente della nostra Famiglia, di rendere pubblico il documento di mons. Tumia.

E ciò non solo perché esso costituisce un tassello importante della storia della nostra terra, ma soprattutto per portarlo a conoscenza dei figli e dei discendenti di quegli umaghesi che hanno vissuto in prima persona gli avvenimenti di quegli anni e per onorare coloro che testimoniarono con il loro comportamento, spesso eroico, gli insegnamenti evangelici.

Inutile dire che alla fine di quella intensa lettura io, esule di seconda generazione e nata proprio in quegli anni descritti, mi ritrovai commossa e confusa ma allo stesso tempo consapevole e orgogliosa per la scelta di libertà compiuta dagli umaghesi anche in seguito agli avvenimenti di quei tragici anni così ben descritti da mons. Tumia, al quale va il nostro sincero ringraziamento.

Mariella Manzutto

PREMESSA

Nell'aprile 1952 cinque sacerdoti rilasciarono a Capodistria una dichiarazione richiesta dalle autorità jugoslave, in cui si affermava che le funzioni liturgiche non erano mai state impedito o intralciate, che i fedeli non erano mai stati allontanati dalle chiese, ecc.

Tale dichiarazione portava come prima la firma di Mons. Giorgio Bruni, preposito capitolare e parroco.

Nel documento si dicevano cose quasi vere. Bisogna però tener presente che Mons. Bruni, oltre che ottimo sacerdote, era anche uno spiritoso umorista: nella dichiarazione diceva cose sostanzialmente vere, ma ne sottaceva altre, che devono essere messe assieme alle dette, per dare un'idea di quella che era la reale situazione religiosa della Zona B in quel periodo.

Rientrato definitivamente dall'Istria il 9 febbraio 1952, compilavo una nota dal titolo "Quattro anni di vita pastorale in Zona B", che firmavo il 19 aprile 1952.

A distanza di 53 anni ho redatto la nota presente che è una rielaborazione di quella del 1952 con l'aggiunta di quanto omissi nella precedente per motivi di prudenza, nel timore che venissero individuate alcune persone contro le quali si sarebbe potuta sfogare la vendetta di coloro che si vedevano accusati.

don Gaetano Tumia



Don Gaetano Tumia arrivò a Umago nel gennaio 1949, dopo l'allontanamento di don Emilio Zanardelli, che dava disturbo al nuovo potere perché molto a contatto con i giovani.

Nella foto a sinistra, del 1947, si riconoscono: Fabio Balanza, don Emilio Zanardelli, Francesco Zacchigna, Mario Latin, Mario Del Ben, Glauco Balanza, Franco Dagri, Bortoletto Favretto, Guerrino Zacchigna.

Nella foto a destra: don Tumia, mons. Grosso, don Cavallerin e don Lugnani.



Dal 14 gennaio 1948 al 9 febbraio 1952

14 gennaio 1948

Ricevo l'invito da parte di S. E. Mons. Vescovo Antonio Santin a recarmi ad Umago d'Istria come cooperatore parrocchiale.

20 gennaio 1948

Parto per Umago, munito di carta d'identità della Zona A, a bordo di una grossa barca, che fa servizio di linea Trieste-Umago. La barca è affollata, eppure attorno a me la gente fa il vuoto: sanno che vado ad Umago ed hanno una terribile paura che la mia avventura finisca male.

All'arrivo ad Umago la polizia (Difesa Popolare) mi fa entrare in una baracca, dove vengo sottoposto ad una minuziosissima perquisizione: mi scuciono la pedana della veste talare, mi tolgono le fodere del capello, mi levano le scarpe, le calze, i calzoni. Un milite mi chiede: «Compagno, chi te manda a zercar disgrazie? El colonelo Santin?»

Appena arrivo alla casa del parroco, una guardia popolare mi ordina di seguirlo in caserma. «Chi mi manda? Cosa cerco? In parrocchia c'è già il parroco e non occorrono altri preti». Mi intimano di andare a casa del parroco e di non uscirne finché non mi sarà dato il permesso.

Riferisco al parroco, Mons. Bartolomeo Grosso, il quale si reca immediatamente dal sig. Felice Grassi, padre del presidente del Comitato Popolare Locale (C.P.L.), ossia dal padre del podestà, Mariano Grassi, e

gli dice che, se dovessero respingere me, suo cooperatore, anch'egli sarebbe costretto ad andarsene perché stanco e malato.

Il sig. Felice, che ci tiene tanto ad essere e cristiano e comunista e anche buon giocatore a carte (spesso e volentieri col parroco), intercede ed ottiene che io rimanga.

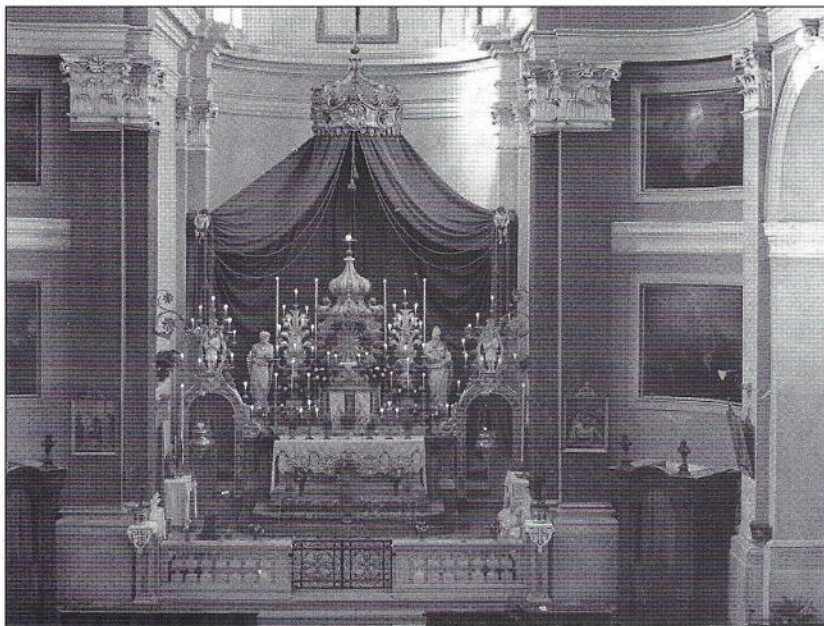
Il Parroco è un ex cappellano militare della prima guerra mondiale, uomo burbero ma di grandissima carità: mi raccomanda, interpretando anche il pensiero della popolazione della parrocchia, molto cordiale, premurosa e generosa, di non uscire dal centro del paese senza un adeguato accompagnamento di qualche adulto o, perlomeno, di alcuni ragazzini. Mi consiglia ancora di andare meno possibile a Trieste e di essere assai cauto nelle omelie.

Da febbraio a maggio non faccio più dei 100 passi che separano il Duomo dalla casa parrocchiale. Agli ammalati del centro provvede il parroco, a quelli della campagna il cappellano di Petrovia. A partire da maggio esco più spesso, sia in centro che in campagna, ma sempre accompagnato da adulti o eventualmente da diversi ragazzi (sperando che non facciano sparire il prete con gli accompagnatori; ad una certa distanza c'è sempre qualche poliziotto o qualche attivista).

Febbraio 1948

Ci sono tre suore ad Umago (del Convento Rosa Mistica di Cormons: Sr. Cecilia, Sr. Rosalinda, Sr. Ermanna), che provvedono ai bimbi dell'asilo e alla

Don Gaetano Tumia, nato a Pola nel 1923, trasferito con la famiglia a Trieste nel 1929, fu ordinato sacerdote a Trieste nel 1946. Giovannissimo fu mandato da mons. Antonio Santin come cooperatore parrocchiale a Umago, dove resterà tre anni. Dopo la fuga del parroco fu oggetto continuo di persecuzione. Continuerà, anzi continua, la sua missione di sacerdote a Trieste.



scuola femminile di lavoro. Due anni prima erano cinque, ma le due mandate a sostituire le trasferite non hanno avuto il permesso di soggiorno da parte dell'autorità d'occupazione.

Dopo il mio arrivo cominciano le perquisizioni al convento. La polizia sequestra delle foto in cui figurano alcune autorità fasciste. Parte immediata l'accusa: «Le suore sono fasciste della prima ora, indegne di educare figli di lavoratori». Vengono fermate e processate, ma per l'insistenza di un grosso gruppo di donne vengono rilasciate. In compenso viene arrestata per due giorni la signorina Maria Bernich.

Pochi giorni dopo il rilascio della Bernich giunge l'ordine di immediato sgombero delle suore dall'asilo parrocchiale: l'edificio deve essere consegnato entro due ore. Non resta altro che eseguire. La suppellettile dell'asilo, tutta di proprietà della parrocchia, viene distribuita dal parroco a diversi parrocchiani. Le suore vengono ospitate da una vedova.

Il parroco vorrebbe trasformare in asilo la chiesa dell'Addolorata e la sala parrocchiale. Parla in merito a questo progetto col presidente del C.P.L., Mariano Grassi. Subito dopo giunge alle suore il divieto assoluto di occuparsi dei bambini e di fare iniezioni agli ammalati.

Una delle suore insegna catechismo alle elementari e continua nell'insegnamento.

Costatando che le suore non intendono andarsene, insistono con minacce e mandano una ragazza a spaventarle, rivelando i piani segreti del Partito Comunista jugoslavo contro di loro. A fine febbraio, senza prendere neanche gli effetti personali, le tre suore partono.

Naturalmente le autorità locali affermano che non le hanno costrette a questo passo: se ne sono andate di loro spontanea volontà! Insomma, dopo il danno, le beffe: dicono che avrebbero potuto adattarsi a vivere anche presso quella vedova.

Appena partite le suore, con maestre improvvisate aprono l'asilo comunista, che viene disertato in massa. Senza fare neanche parola al parroco - amministratore dei beni dell'asilo parrocchiale - requisiscono il mobilio delle suore, che ritirano ai privati che l'avevano ricevuto in consegna. Con esso arredano il nuovo asilo, che i polani definiscono «*asilo pure cache*».

L'asilo viene frequentato all'inizio dai soli figli dei titini: gli altri arriveranno dopo diverse settimane, attirati dal pranzo e dalle merende, che stanno molto bene alle famiglie più povere.

Ai piccoli si dice che le suore li hanno abbandonati perché non assomigliano per niente a Gesù Cristo, che volle essere povero. Esse si aspettavano ricchezze, e quindi sono partite, perché le ricchezze a Umago non le hanno trovate.

Si comincia anche ad insegnare un nuovo catechismo spicciolo: «*Chi ti dà il pane?*» «*Tito mi dà il pane*». «*Chi ti dà la marmellata?*» «*Tito mi dà la marmellata*». «*Chi è l'uomo più potente della terra?*» «*Tito è l'uomo più potente della terra*». «*Chi sono i nemici dei popoli liberi?*» «*Il Papa, gli inglesi e gli americani sono i nemici dei popoli liberi*».

E via di questo passo. Di domenica, con qualunque pretesto, radunano gli scolari per impedire loro di andare in chiesa.

Mentre avvengono queste novità, io vengo invitato più volte al Comitato Popolare Locale o alla Caserma della Difesa Popolare, ove mi ripetono sino alla nausea che sperano di trovarmi ragionevole e così intelligente da non badare troppo agli ordini del mio Vescovo. Rispondo che non agirò contro il potere popolare, ma sappiano che hanno da fare con un prete cattolico, che non accetta ordini altro che dal Papa e dal suo Vescovo.

«*Ma sì, certo - rispondono - non vogliamo mica indurla a rinnegare i doveri del suo mestiere; vogliamo so-*



Anno 1935. Una parte degli alunni dell'asilo parrocchiale ai piedi della statua dell'Immacolata (non ripresa). Casa e cortile erano stati messi a disposizione della parrocchia nel 1910 dai fratelli mons. Carlo e mons. Antonio Mecchia. Le Suore furono cacciate nel febbraio 1948.

lo che non lavori contro di noi, perché se si azzardasse disfare ciò che noi abbiamo fatto e conquistato a prezzo del sangue di tanti caduti, guardi che siamo inesorabilmente decisi a stroncarla».

Partite le suore, nessuno insegna religione a scuola

1 marzo 1948

Faccio domanda al Comitato Popolare Distrettuale di Buie per poter insegnare catechismo nelle scuole elementare e di avviamento.

1 aprile 1948

Il Comitato Popolare Distrettuale di Buie mi risponde che è spiacente di non poter dare l'assenso richiesto in quanto di competenza del Comitato Circondariale di Capodistria. Altra domanda con bollo di 90 jugolire.

Fine maggio 1948

Comincio le lezioni di catechismo. Un'ora alla settimana, e sotto sorveglianza! Fuori della porta dell'aula staziona sempre qualche attivista.

Nel frattempo si sono svolte le funzioni di Pasqua, la processione del Corpus Domini e del patrono San Pellegrino: nessun ostacolo, nessuna difficoltà, nessuna proibizione.

Le funzioni sacre interessano poco gli occupanti: li preoccupa invece che io non avvicini né bambini, né adolescenti, né giovani. Appena cerco di abbordare i miei piccoli parrocchiani, cominciano gli interrogatori: «*Il prete giovane ti ha parlato contro di noi. Che cosa ti ha detto?*»

Tento di fermarmi fra i ragazzi che giocano: la guardia popolare si avvicina; appena me ne vado, cerca di

estorcere qualche confessione ai ragazzi: «*Vi ha parlato contro di noi!*»

I mesi estivi passano con relativa calma. Sono meno pedinato, tanto che posso aggirarmi più liberamente nella cittadina. Il pedinamento riprende in ottobre, quando, a sera, vado spesso a trovare un ragazzo ammalato, Francesco Sodomaco, allievo organista, abitante in via Dante. Si insospettiscono non so di che, ed una sera circondano la casa, poi in sette mi pedinano fino a casa mia.

A ottobre riprendono le scuole. Faccio domanda per l'insegnamento religioso. Il dirigente della scuola di avviamento mi dice che posso incominciare. Dopo due giorni mi chiamano in comune, dove mi dicono che in maniera assoluta mi è vietato mettere piede a scuola sino all'eventuale arrivo del permesso.

Il permesso arriva in gennaio: un'ora settimanale da farsi alla fine dell'orario scolastico (quando gli scolari sono stanchi). Le classi sono dodici, ed i giorni della settimana scolastica sei. Dovrei perciò insegnare un'ora ridotta a quaranta minuti ogni seconda settimana. Protesto e mi fanno la carità di permettermi di fissare l'ora di religione anche alla prima ora.

Non ricordo altri fatti notevoli, se non che nelle conferenze di massa si urla contro i preti, ma non si proibisce alla gente di frequentare le funzioni; si promuove però il lavoro volontario che combina sempre con la mattina della domenica, durante l'orario delle Messe.

Tale lavoro è tanto... volontario che chi non ci va è dichiarato «fascista, reazionario, nemico del popolo». E siccome non hanno il dono della bilocazione, i poveri... «volontari» non possono venire in chiesa.

Cominciano le solenni invettive contro le famiglie più attaccate alla chiesa. Si fanno minacce a Luigi Zacchi-gna (detto S'ciavòn) al suo amico Mario Bernich, sacrestano, e ad altri ragazzi che frequentano molto la parrocchia. Già nell'aprile 1948 il precedente sacrestano,

Ogni anno, in primavera o all'inizio dell'estate si facevano le Prime Comunioni. Dopo la Messa nell'asilo c'era una modesta festiciola ("la cioccolata"), ma nel 1948 l'asilo era diventato caserma, Mons. Grosso ripiegò per la colazione nel piccolo cortile della casa parrocchiale.



Nicolò Latin, dopo incalzanti interrogatori, è stato costretto, perché terrorizzato, a rifugiarsi a Trieste.

Il giornale «Il lavoratore», stampato a Trieste, comincia una violenta campagna contro il parroco di Umago, Mons. Bartolomeo Grosso. Gli articoli sono firmati Massimus, pseudonimo (maccheronico) di Vittorio Poccecai.

Si prende come pretesto la vicenda dell'oro della Madonna, ossia del piccolo tesoro di ex voto della chiesa tanto amata della Vergine Addolorata. Tale minuscolo tesoro era stato consegnato già nel 1943 alla Curia Vescovile per sottrarlo al pericolo che cadesse in mano ai tedeschi. In questi articoli si presenta il parroco come «colonnello della Milizia Fascista», che avrebbe venduto l'oro della Madonna per dare il suo contributo alla propaganda elettorale della Democrazia Cristiana di Trieste.

Il tono si fa sempre più violento. Mons. Grosso risponde che se vogliono vedere l'oro della Madonna vadano in Curia Vescovile dove potranno convincersi che l'oro c'è.

Da Trieste vengono dei giornalisti ad intervistare il parroco. Fra essi il corrispondente capodistriano del Corriere di Trieste, Ranieri Ponis.

Le acque non si quietano, anzi!

Il campanaro, Ettore Bose, un povero ubriaccone, sfatto dal vino, vestito, calzato e sfamato da Mons. Grosso, il cui cuore è troppo grande, viene aggirato dai titini e lusingato in tutti i modi, perché tradisca il parroco. Lo inducono a scioperare.

Intanto la Radio cittadina, ossia l'impianto di amplificazione sistemato nelle vie principali, che ha il centro di trasmissione nella Casa del Popolo situata nel palazzo

Manzutto della piazza omonima, comincia una campagna denigratoria contro il parroco e contro i cittadini più attaccati alla Chiesa. Un potente altoparlante viene installato di fronte alla camera da letto del parroco. Sono al microfono, dalle prime ore del mattino, due ex fascisti ben noti alla polizia italiana. A sera le trasmissioni si fanno più intense e virulente. Dopo aver tanto parlato del venerando Pellegrino Davia e dei suoi figli (soprannominati «Gobi»), contro gli Zacchigna e contro altre diverse persone molto fedeli alla Chiesa - che non viene mai nominata - si parla della signorina Lucia Manzutto, presidente delle giovani di Azione Cattolica, accusata di aver fatto andare in campo di concentramento nazista una persona, e perciò condannata a sette mesi di carcere (dopo essere stata torturata).

Alla fine, la domenica di Pentecoste 1949, dopo la Messa cantata, viene sferrata l'offensiva più violenta contro Mons. Grosso. Alle calunnie precedenti che lo presentavano come «colonnello della Milizia Fascista» e ... dilapidatore del tesoro dell'oro della Madonna Addolorata, tirano fuori altre notizie più infamanti: egli avrebbe avuto una serie quasi infinita di relazioni adulterine con diverse parrocchiane.

Lo «speaker» scruta a destra e a sinistra il corso Garibaldi e, quando vede qualche donna un po' appariscente, la bolla come amante del rev.mo mons. Grosso. Quando invece passa qualche ragazzino o qualche fanciulla, li presenta come «frutto di peccato» tra la rispettiva madre e il titolare della parrocchia.

Le calunnie sono talmente enormi ed inverosimili che la domenica successiva il Duomo è pieno zeppo da scoppiare: il vero popolo accorre in massa, disgustato, indignato, per attestare affetto, riconoscenza e stima al Parroco.

Non mi sento di riprodurre ciò che esce da quelle bocche d'inferno, che arrivano alla spudoratezza di dire



Il Corso, in una foto recente, in primo piano Casa Fumis. Nell'attigua caserma dei pompieri c'era una sirena con la quale, in concorrenza con le campane, si annunciava "il mezzogiorno proletario". In Casa Fumis, al secondo piano, abitavano il parroco e il cooperatore, al primo piano le famiglie Delben e Pozzecco, al piano terra era sistemato l'archivio parrocchiale. Di seguito, si vede, il cancello della scuola elementare e in fondo il Duomo e la casa di Mario Balanza.

e di ripetere: «*Noi nutriamo sentimenti di grande rispetto verso la Chiesa, ma non tolleriamo i preti indegni!*»

Per dare dimostrazione pratica di rispetto, calunniavano altri preti:

il parroco di San Lorenzo di Daila, don Bruno Menegoni, corrompe e travia i minorenni;

il parroco di Cittanova, mons. Francesco Chierego, fa cose innominabili con i bambini;

il prete rosso don Pietro Cenati, parroco di Materada (rosso perché rosso di capelli): «*l'abbiano visto abbracciato con una bella triestina del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale). Al termine della loro luna di miele, li vedemmo in bicicletta, lei davanti, lui dietro. Il prete cantava: «Amore, amore, amor...»* (l'annunciatore, a questo punto, per rendere meglio l'idea, canta l'aria della canzonetta e schiocca grossi baci, aggiungendo: «*questi sono i vostri preti santi!*»

Mons. Grosso è in uno stato di depressione che aumenta di ora in ora.

Tra l'inizio della campagna contro il parroco e la sua fuga c'è una sola visita notturna. Un agente dell'Ozna, accompagnato da una guardia popolare armata di fucile mitragliatore, fa una perquisizione minuziosissima, senza rivolgere una sola parola all'interessato principale.

In compenso, io, in pochi mesi ho avuto la... gioia di essere interrogato ben undici volte, sempre e solo riguardo al parroco.

Il 23 agosto 1949, vigilia del suo onomastico, Mons. Grosso lascia Umago, portando con sé il solo anello parrocchiale, quale segno del suo affetto e della sua fedeltà verso l'amatissima parrocchia.

Dopo alcuni giorni ricevo dal Vescovo il decreto di vicario sostituto.

Cominciano per me i guai maggiori. In sette giorni sono sottoposto a sei estenuanti interrogatori da parte di sette agenti. Adesso cominciano ad accusare me. Avrei

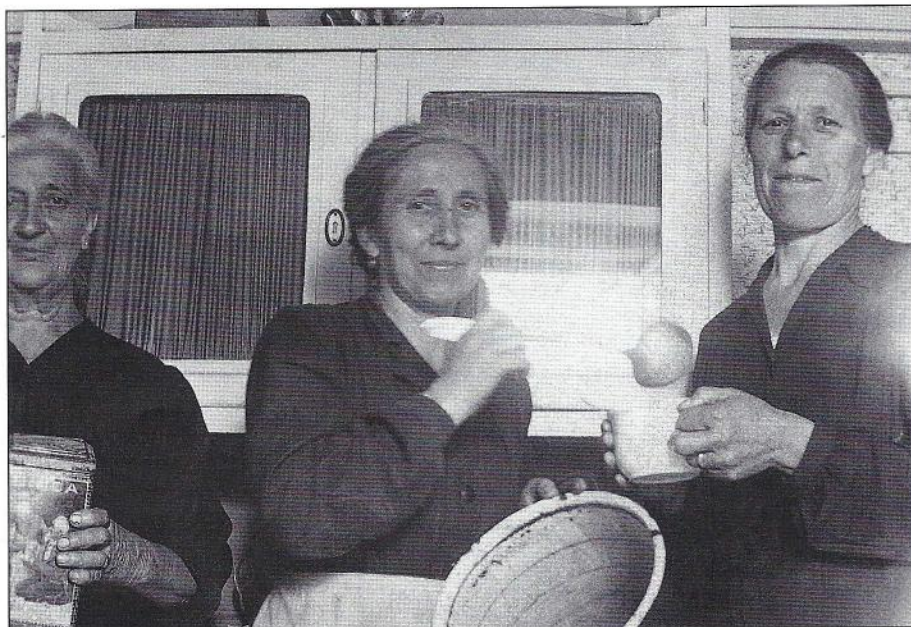
infatti dovuto denunciare il mio superiore, impedendogli di scappare. Mi chiedono poi insistentemente ogni quanto tempo mons. Grosso radunava in seduta segreta la Democrazia Cristiana. (Diciassette persone di parrocchia erano state fermate, tartassate, perché da esse si voleva avere la dichiarazione che erano state a complottare in casa del parroco, mentre, casomai, erano ... colpevoli di avere fatto con lui qualche partita a carte. Queste persone si sentirono costrette a darsi alla fuga, prima di finire peggio).

Vengono interrogate dalla polizia le due domestiche volontarie, che si incoraggiano a vicenda data la situazione di pericolo che si sente nell'aria attorno al parroco. Sono la signora Lucia Eva di anni 68 e la signora Domenica Latin di anni 55: quest'ultima è madre del chierico Mario Latin, moglie del sig. Felice. Fra le tante domande alla signora Domenica chiedono quante volte dovette mancare di fedeltà al marito a causa del parroco Mons. Grosso.

Ai primi di settembre mi giunge l'ordine di immediato sgombero della casa parrocchiale destinata a diventare casa del partito comunista jugoslavo. Ottengo una settimana di proroga. Mi assegnano un appartamento composto da una stanza e cucina: le donne dormiranno in cucina, ma l'Ufficio Parrocchiale dove lo metterò? L'Ufficio comprende tre archivi: quello sacramentale-anagrafico, quello scolastico-storico dei tempi in cui la scuola locale era gestita dalla parrocchia, e quello decanale. Il materiale degli archivi più quello del mobilio della casa parrocchiale dismessa viene accatastato provvisoriamente nella soffitta del Duomo.

Che l'ufficio parrocchiale non ci sia in piazza San Rocco, cioè nella nuova residenza parrocchiale, è quanto mai positivo, perché, se ci fosse, nessuno dei parrocchiani oserebbe venirci, essendo la casa del parroco situata vis a vis alla Casa del Popolo, dalla quale si osser-

I cittadini più fedeli alla Chiesa ed i proprietari più in vista furono i primi perseguitati. Poi venne il turno per tutti gli altri, nullatenenti compresi. Il terzetto di collaboratrici domestiche di mons. Grosso, nella foto, "volontarie a zero jugolire" (Sieta Eva, Amabile Sodomaco e Meneghina Latin, madre di don Mario) si alternavano a diversi terzetti e addirittura quartetti, compreso un ragazzo, Claudio Predonzani. Una persona di servizio sarebbe stata sufficiente, ma per ragioni di incolumità era meglio essere una piccola squadra.



va in permanenza ogni mossa del f.f. di parroco e di chi lo avvicina.

Ma la parrocchia deve avere l'ufficio parrocchiale. Perciò adatto ad ufficio uno sgabuzzino adiacente al pulpito, dove porto alcuni libri anagrafici, moduli e timbri. La gente non ha difficoltà a venire in questo ambiente in quanto è molto difficile seguirne i movimenti, dato che la chiesa ha tre ingressi, di cui almeno due sempre aperti, ed è ad una certa distanza dal posto di osservazione di cui sopra.

Fin dal momento dello sfratto dalla casa parrocchiale, faccio ricorso al Comitato Distrettuale di Capodistria, chiedendo l'assegnazione di un'altra sede, in cui possa sistemare decentemente l'ufficio. Dopo alcuni sopralluoghi, con molta meraviglia da parte mia per la celerità con cui vengo ascoltato, sono autorizzato a passare in una casa di via Mazzini, oggi via Gramsci, sufficiente come abitazione e come ufficio. Però mi accorgo fin dal primo momento che il sito è molto pericoloso: è in riva al mare, in zona quasi disabitata. Sarebbe facilissimo farmi sparire, dichiarando, come in casi simili: «devono averlo prelevato dei fascisti accostatisi di notte con un MAS. Andate a cercarlo a Venezia o ad Ancona».

Lo stesso pensiero viene a diversi parrocchiani, che, a mia insaputa, si mettono in contatto con due sorelle Moro, già esuli a Trieste, proprietarie di una casetta in via Roma - accanto alla casa delle sarte Favretto, dette Buracelle - situata in zona ben popolata, dove è più facile per la popolazione farmi buona guardia. In questa casa, cui mi permettono di traslocare, porto tutto il materiale dell'ufficio, anche quello che ho dovuto lasciare nella soffitta del Duomo, perché troppo abbondante per l'appartamento di via Mazzini. Con l'aggiunta di lucchetti e di catenacci la rendo più sicura.

I giovani della parrocchia inventano anche un ingegnoso sistema di allarme in caso di visita della polizia.

La via è stretta, una specie di calle veneziana. Da qualche casa a quella di fronte sono tirate le corde per asciugare i panni. Ad alcune di queste corde i ragazzi attorcigliano un sottilissimo filo di nylon, invisibile dalla strada, che termina ai due capi con un'asola, cui, di sera, viene attaccato un campanellino meccanico collocato nelle stanze più interne. Chi riceve il messaggio risponde tirando l'altro capo del filo, che fa trillare il campanellino al lato opposto per indicare che ha captato il segnale. Si passa allora alla seconda fase di questo originale tamtam: andando verso l'ultima parete della casa, sia a destra che a sinistra, si batte su di essa con una scarpa o con altro un certo numero di colpi convenzionali. Con tale sistema vengono avvisate le case adiacenti e quelle prospicienti la casa parrocchiale. Allora si apre qualche finestra, da cui esce press'a poco questa domanda: «Cossa succedi? De note se dormi! Noi semo lavoratori che tra poco deve alzarse per andar a lavorar! Lassene in pase!» Dalla strada, in dialetto istriano o in italiano strampalato: «Zerchemo il prete, ch'el ga un sono maledeto: non lo sveia gnanca una canonada!»

Intanto il prete è più che sveglio, ma attende che le finestre si aprano quasi tutte. Quando la strada è illuminata, apre il portone. Alla presenza di decine di testimoni affacciati non è facile farlo sparire.

Adesso ricevo frequenti visite domiciliari notturne dalla polizia. Inoltre vengo convocato spesso, di giorno, al Comando o ad Umago o a Buie.

Di notte, in casa, dove l'agente della polizia segreta (Ozna) è accompagnato sempre da un poliziotto in divisa con un eloquente fucile mitragliatore. Simulano la ricerca attenta e minuziosa di armi o di documenti compromettenti.

Di giorno, in sede di polizia, vagano su domande svariatissime. In realtà non è difficile capire che uno è sempre l'oggetto della loro ricerca: vorrebbero sapere nome



La chiesetta votiva dedicata a San Rocco, protettore dalla peste, eretta nel centro della cittadina. Dopo lo sfratto dalla casa parrocchiale, don Gaetano fu sistemato dal "potere popolare" in un miniappartamento nella casa dietro la chiesetta. Dalla "Casa del popolo", la requisita Casa Manzutto, si osservava ogni movimento del sacerdote e dei fedeli. Lì, era la sede della radio, che con potenti autoparlanti diffondevano nella cittadina notizie velenose e deprimenti. Il complesso d'amplificazione era conosciuto dagli umaghesi come "radio piria".

e cognome del sacerdote che il Vescovo ha nominato «vicario generale per la Zona B del T.L.T» (cioè del Territorio Libero di Trieste). Difatti tale nomina è segretissima da quando due vicari generali per la Zona B - cui il Vescovo è impedito di accedere - Mons. Giorgio Bruni e Mons. Giacomo Ukmar - sono stati ridotti quasi in fin di vita (il Vescovo, Mons. Antonio Santin ha avuto per primo tale trattamento il 19 giugno del 1947).

Le persone più bersagliate a causa dell'identificazione del misterioso vicario generale siamo don Mario Latin, amministratore della parrocchia di Pirano ed io, vicario sostituto e poi amministratore parrocchiale di Umago.

A proposito della caccia al nome del prelado che fa le veci del Vescovo nella Zona B, ricordo in particolare una delle diverse convocazioni a Capodistria, dove mi trovavo dinanzi a sei funzionari, che mi sottopongono ad un interrogatorio di stile sovietico.

Premettono varie domande introduttive. Il bello viene quando il capo dei sei mi chiede a bruciapelo: «Compagno, dime chi fa le *feci* del vescovo Santin!» Rispondo: «Nissun pol far le *feci* al posto de lui!» L'altro, alzando la voce e puntandomi contro il dito: «Chi fa le *feci* al posto del vescovo nella Zona B!? Rispondi, chi fa le sue *feci*?» Rispondo: «Nissun fora che lui!».

Intanto i cinque compagni, che hanno capito l'equivoco, sorridono. Uno di essi suggerisce al capo: «le veci, le veci, no le feci, le veci!».

Il capo si corregge: «Compagno, chi fa le veci del vescovo?»

Io: «Questo proprio non lo so; a mi, el più giovane dei preti no i vien sicuro a dirlo. Non lo so!».

Siccome vogliono apparire corretti ed ospitali, l'interrogatorio si conclude (e non solo questa volta) con una bicchierata e qualche pasticcino.

Non posso fare a meno di rilevare che io vengo sem-

pre trattato con grande correttezza formale, mentre i miei parrocchiani vengono sottoposti ad insulti e torture.

Faccio qualche passo indietro, raccogliendo, senza tener conto dell'esatta collocazione nel tempo, alcuni episodi occorsi tra il 24 agosto 1949 ed il 9 febbraio 1952.

Dopo la forzata partenza di Mons. Grosso, subisco in due anni sessantacinque interrogatori: in parte in casa parrocchiale, in parte in sede di polizia o in municipio. Sommando a questi ultimi i precedenti undici riguardanti Mons. Grosso, ci si può fare un'idea di quanto... rosea sia la mia posizione. Negli interrogatori dopo la partenza «volontaria» del Parroco - che non ha avuto nessun foglio di via e nessuna autorizzazione, ma è stato costretto a tale passo dalla campagna denigratoria scatenatagli contro e dalla sparizione di alcuni suoi amici e parrocchiani (presumibilmente infoibati) - la più frequente domanda che mi viene fatta verte sull'ascendente che io esercito sulla popolazione.

Mi accusano di boicottare l'attività del cinema comunale, che in origine era cinema parrocchiale, recentemente requisito dalle autorità di occupazione. Io espongo ad una porta laterale del Duomo un cartello riportante il giudizio morale sul film programmato nella giornata corrente. Questa è una novità per Umago, dove il cinema gestito dalla parrocchia dava solo pellicole adatte a tutti o eventualmente ad adulti con qualche taglio. Essendo il cinema in mani ben diverse, mi sobbarco questo nuovo lavoro di comunicare il giudizio del Centro Cattolico Cinematografico, giorno per giorno. Nelle prime settimane non sono molti i parrocchiani che seguono tali indicazioni. Persone degne di fede mi riferiscono che alcune ragazze si sono espresse in questi termini: «Sicome don Gaetano, don Mario e don Antonio no i pol, come preti, andar al cine, i zerca che no ghe 'ndemo gnanca noi». Decido perciò di an-

Nella foto, alla fine di via Roma, la Casa Moro, messa a disposizione del parroco dai proprietari esuli a Trieste, accanto la casa delle Buracelle. In anni andati, qui funzionava un vecchio forno. Dopo la traslazione per piazza S. Rocco e via Mazzini, don Gaetano vi abitò per un paio d'anni, esercitando la missione sacerdotale abbastanza al di là di quanto consigliato dal "potere popolare".



darci almeno io non appena daranno un buon film classificato «per tutti». L'occasione si presenta pochi giorni dopo. Mi faccio accompagnare dai due confratelli. L'effetto psicologico è dirompente! Per alcune settimane ripetiamo qualche nostra apparizione in sala. Adesso, quando il cartello dice che «il film di oggi è escluso per tutti», la sala è quasi vuota. Un paio di volte sospendono addirittura la proiezione; si procurano il libretto con i giudizi del Centro Cattolico Cinematografico e programmano solo film per tutti o al massimo per adulti, come faceva precedentemente la gestione parrocchiale.

È perciò ben spiegabile che molti interrogatori cui vengo sottoposto dalla polizia e dalle autorità comunali vertano sul tema «cinematografo». Per indurmi a cedere asseriscono che il concetto di «peccato» è una losca invenzione dei preti e mi invitano a non continuare a diffondere idee sorpassate ed erranee.

Aprile 1950

L'atmosfera è incandescente

A Umago viene demolito un antico capitello in onore della Madonna da parte di alcuni attivisti. I parrocchiani lo ricostruiscono e quelli lo ridemoliscono. Così per tre volte. In seguito a minacce non viene riattato, per il momento.

Da sempre e dovunque c'è l'usanza che i parroci ricorrono per le confessioni e per vari ministeri all'aiuto dei sacerdoti vicini. Dopo la fuga di Mons. Grosso, cresce notevolmente la difficoltà di poter avere in caso di bisogno l'aiuto o la sostituzione da parte dei sacerdoti del circondario. Si aggiunga che il cappellano di Petrovia è stato trasferito come vicario economo alla

parrocchia di Madonna del Carso, senza essere sostituito. Ad Umago c'erano da sempre almeno tre sacerdoti, due in centro parrocchia ed uno dislocato a Petrovia. Adesso ci sono soltanto io. Ottengo perciò dal Vescovo il rev. don Antonio Canziani, come vicario cooperatore di Umago e cappellano di Petrovia con residenza in quest'ultima località. Le autorità jugoslave gli intimano di lasciare immediatamente la Zona B con la motivazione che un prete è più che sufficiente in parrocchia. Dopo ripetuti ricorsi ottengo il suo rientro.

Quanto a remore e proibizioni, una volta mi vietano di fare la processione delle Rogazioni.

Nel 1951 la processione del Venerdì Santo viene disturbata dalle risa di alcuni ufficiali jugoslavi. Durante la processione del Corpus Domini un tenente lancia una carretta militare contro il corteo, ma viene fermato da un capitano medico dell'Armata Jugoslava. In altra occasione, un altro attivista passa per tre volte tra la processione con una grossa moto.

Quando il rev. Don Mario Latin celebra in parrocchia la prima Messa solenne, organizzano, per disturbare, grandi lavori... volontari in piazza del Duomo. Posteggiano un grosso camion proprio davanti al portone principale della chiesa. Mentre una bambina recita una poesia indirizzata al novello sacerdote, una grossa moto strombizza a tutta forza, costringendoci ad entrare per continuare e concludere l'omaggio al neo-sacerdote.

Da Trieste arriva, regalata dai Cattolici americani, una motoleggera Guzzi da 65 cc per permettere spostamenti più veloci ai sacerdoti, che normalmente si servivano di biciclette (vecchie e sgangherate). Cominciano altri pressanti interrogatori. La polizia insiste ad insinuare che dietro il paravento dei cattolici americani e di Mons. Harnett, loro rappresentante, si celano i capi della Democrazia Cristiana triestina. Assieme con tre con-



Don Mario Latin, neo-sacerdote, riceve l'omaggio della popolazione a mezzo di bambini, prima della celebrazione della Santa Messa. Egli indossa la casula tagliata e ricamata dalle ragazze umaghesi. Nel 1950 la piazza era ridotta a scalo legnami, stracolma di tronchi d'albero pronti per essere venduti all'Italia; più tardi sarà la volta della bauxite che - ammucchiata sulla ricostruita banchina - sembrerà una collinetta.

fratelli vengo messo in ridicolo su «La nostra lotta», che, sotto la caricatura dei... centauri ecclesiastici ci mette questa didascalia: «Reparti motorizzati del C.L.N. dell'Istria».

Col pretesto che il meccanico cui affidiamo la manutenzione della moto non ha compiuto diciotto anni, ce la sequestrano. Dopo vari ricorsi mi convocano a Buie, alla sede degli Affari Interni. Lì mi accoglie, con farisaica cortesia, un pezzo grosso della polizia segreta, che mi mette, con larghi giri di parole, dinanzi all'alternativa o di perdere la motocicletta o di promettere che farò propaganda tra i confratelli a favore della nostra iscrizione all'U.A.I.S. (Unione antifascista italo slovena). Deciso a non perdere la motocicletta prometto, tra molti «se» e «ma», di collaborare nei limiti consentitimi dalla mia qualità di sacerdote cattolico.

Alla prima occasione chiedo a Mons. Santin che cosa devo fare riguardo all'iscrizione all'U.A.I.S.. Il Vescovo mi risponde che posso iscrivermi, se tale iscrizione non comporta impegni inammissibili. La cosa importante è che io ed i miei colleghi possiamo prolungare almeno per un po' la nostra presenza pastorale in mezzo a quella povera gente tanto buona.

Poco dopo ricevo la tessera dell'U.A.I.S. richiesta assieme a qualche altro sacerdote.

L'agente di cui sopra comincia a prendere dimestichezza con la mia casa. Viene solo, ma esige che io sia solo a riceverlo. Io non ho mai concesso niente di non concedibile. Devo giocare d'astuzia per levarmelo d'attorno. Egli mi obbliga a far mistero assoluto sul contenuto dei colloqui ed anche sulla loro esistenza. Minaccia che nel caso parlassi, mi porterebbero in macchina di notte fuori parrocchia.

Appena in marzo arriverà il permesso d'insegnare religione a scuola. Nell'attesa organizzo meglio possibile la catechesi parrocchiale per i ragazzi e per gli

adulti. Decido di tenere le lezioni nella chiesa dell'Adolorata, in cui predispongo i ganci per appendere un telo bianco su cui fare la proiezione di filmini o di diapositive. La frequenza sia dei ragazzi che degli adulti è altissima, e logicamente è molto dura la reazione delle autorità di occupazione. Mi sequestrano il proiettore, accusandomi di fare spettacoli cinematografici non autorizzati. Riesco a dimostrare che non si tratta di spettacoli, bensì di lezioni di catechesi fatte con l'aiuto di diapositive fisse. Dopo aver interrogato molte persone, anche un ragazzo di quindici anni ed una ragazzina di tredici, mi restituiscono il proiettore; ma voci anonime mi ammoniscono che mi guardi bene dall'usarlo in pubblico.

Nel frattempo una signorina del villaggio Madonna del Carso viene arrestata con l'accusa di aver acconsentito ad azioni illecite da parte del vicario economo di Buie, già vicario economo di Madonna del Carso. Il fatto riguarda indirettamente la mia parrocchia perché la giovane, insospettabile, onestissima, è fidanzata con un ottimo giovane di Umago e molte testimonianze sono state cercate anche nella mia parrocchia.

In carcere si vuol far firmare alla ragazza l'atto di accusa contro il sacerdote. Sottoposta a torture, le vengono presentate le testimonianze false e imposte di ragazzetti obbligati a dire che attraverso le persiane della casa hanno visto il sacerdote che faceva violenza alla giovane per piegarla alla sua volontà.

La ragazza è irremovibile nel negare. Vedendo allora che la cosa si mette male, la liberano e chiamano in sede di polizia il prete, cui dicono che da ignoti anonimi sono stati indotti ad esperire ricerche sulla sua condotta, ma che niente hanno trovato a suo carico. Si sentono perciò in dovere di assicurargli che l'azione della polizia è stata mossa solo dal desiderio di difendere dai fascisti un degnò sacerdote.

In questa foto, don Gaetano è assieme con don Mario Latin e famiglia, don Sossa, don Gasperutti e don Mario Lugnani. Quest'ultimo, già cappellano a Petrovia e vicario parrocchiale a Madonna del Carso, sarà il successore di don Gaetano e l'ultimo sacerdote italiano di Umago.



Estate 1951 Una parentesi nella persecuzione.

Qualche allentamento nel divieto fatto a don Canziani e a don Lugnani (quest'ultimo vicario economo di Madonna del Carso) di farsi vedere spesso ad Umago, mi permette di passare qualche giorno in più a Trieste, anche per farmi visitare da diversi medici, avendo nuovi seri problemi di salute.

Il disturbo maggiore consiste nella necessità di sedermi dopo pochi minuti di posizione eretta da fermo: posso camminare, anche correre, ma non sostare a lungo in piedi.

I medici, per lo più neurologi, attribuiscono il fenomeno agli stress subiti. Gli agenti jugoslavi mi offrono cure mediche specialistiche gratuite a Zagabria. Invece i pescatori di Umago pensano ad un'altra causa: all'umidità del Duomo in cui sono vissuto tante e tante intere giornate per troppi mesi. Questi, con commovente premura mi costruiscono un magnifico canotto, raccomandandomi di usarlo spesso per prendere sole, la migliore medicina per l'artrosi cervicale.

La ... diagnosi di artrosi cervicale fatta dai pescatori incontra la mia approvazione, in quanto mi sembra che i disturbi partano proprio dalle prime vertebre cervicali.

Intanto, tra l'entusiasmo dei ragazzi, chiamiamo il canotto «Stella maris». Io però non lo uso più di un paio di volte.

A causa delle condizioni delle mie gambe, il Vescovo mi autorizza a celebrare Messa seduto, rivolto verso il popolo. L'altare della dismessa cappella delle suore serve egregiamente allo scopo.

Le frequenti corse a Trieste per le mie visite mediche mi permettono di fare una veloce puntata su Selva di Val Gardena, dove il Presidente del Consiglio italia-

no, on. Alcide de Gasperi, passa qualche giorno di vacanza.

Da qualche po' di tempo il Partito Socialista Democratico, guidato dall'on. Saragat, sostiene la necessità di chiedere il referendum popolare, ossia il plebiscito, per salvare l'Istria.

Purtroppo tale proposta non trova favore nella Democrazia Cristiana, mentre si dice che addirittura Stalin, in rotta di collisione con Tito, sosterebbe questa soluzione.

Io, che da anni vivo la tragica realtà dell'occupazione militare jugoslava e temo che questa si tramuti in situazione definitiva, penso che bisogna fare ogni sforzo per indurre il Governo Italiano a chiedere il plebiscito.

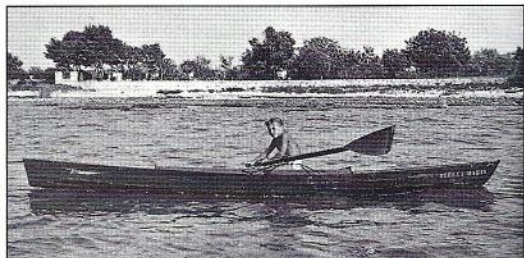
Non ho nessun mandato, agisco da privato cittadino, che vorrebbe salvare la città natale, Pola, e tutto il territorio istriano.

L'on. De Gasperi mi risponde che il plebiscito, se autorizzato dall'ONU, salverebbe indubbiamente l'Istria, ma provocherebbe uguale richiesta da parte dell'Austria per l'Alto Adige.

«Ora, l'Alto Adige è ricco, l'Istria è povera. L'Italia non può perdere l'Alto Adige e non intende perdere l'Istria. Difatti non perderà l'Istria, ma dovrà soltanto rinunciarvi provvisoriamente per un periodo limitato. Noi daremo alla Jugoslavia tutte le merci che ci chiederà, facendo sì che s'indebiti al punto da doverci restituire la nostra terra istriana».

Io contesto questi ragionamenti, affermando che di questo passo perderemo e l'Istria e l'Alto Adige, ed aggiungo:

«Io non direi povera l'Istria. È una terra bellissima, ha tante possibilità di sviluppo. Il Governo Italiano, in pochi anni, fra due terribili guerre, non ha potuto fare di più di quanto ha pur fatto per questa terra redenta; ma anche se fosse molto più povera, essa dovrebbe essere



Dopo la diagnosi fatta dai pescatori (esattissima!), dovrebbe cominciare la cura del sole, invece don Gaetano è costretto a dileguarsi alla svelta.

Nella foto a sinistra, l'organista e direttore del coro Antonio Favretto (Borta), il piccolo allievo organista Francesco Sodomaco e il coro parrocchiale.

Nella foto piccola, la "Stella Maris", ai remi Gigi Predonzani.

difesa con ogni mezzo, perché è Italia dal punto di vista geografico e perché abitata da una evidente maggioranza italiana, che ama la sua Patria come la sanno amare dei figli affezionatissimi. Invece, purtroppo, l'Alto Adige, un tempo anche etnicamente italiano, oggi è abitato da scarsi italiani ed è praticamente quasi terra austriaca».

«La perdita dell'Istria - continuo - metterebbe l'assoluta maggioranza della popolazione istriana, terrorizzata dai metodi... persuasivi degli occupatori (foibe e campi di concentramento ancora oggi, a sei anni dalla fine della guerra, in grande attività), nella necessità di esulare in massa. Questo esodo totale o quasi totale recherebbe un grande dolore a tutta la Nazione, non solo agli esuli, che verrebbero privati di tutti i loro beni e specialmente della loro amatissima terra. E che cosa direbbero quelli che hanno combattuto, pochi anni fa, perché anche Parenzo, Pola, Fiume, oltre che Trieste, Trento e Gorizia fossero ricongiunte alla Madre Patria?»

L'on. De Gasperi è fermo sulla sua idea. Aggiunge che l'Istria sarà certamente salvata, ma ad una condizione: che la popolazione non se ne vada. I sacerdoti sono le persone più qualificate per persuadere i connazionali a rimanere. *«Sono stati sotto dominazione straniera per secoli, ma sono rimasti sempre fedeli alla loro terra. Perché adesso dovrebbero andarsene?»*

«Perché gli stranieri di ieri - rispondo - erano molto meno intenzionati a snazionalizzare i sudditi allogliotti. Oggi i nostri sarebbero costretti ad andarsene per non rinunciare alla loro fede, alla loro lingua e alla loro civiltà. Concordo che i sacerdoti siano le persone più adatte a persuadere la popolazione a rimanere, ma nella situazione attuale sarebbero degli sprovveduti o degli incoscienti se persuadessero la gente a restare, col pericolo imminente di finire nelle foibe o nei campi di concentramento (quest'ultima sorte forse ancora peggiore della sorte degli infoibati)».

Il Capo del Governo si mostra irremovibile. Non chiederà il plebiscito. Mi congeda in modo più che gentile, direi affettuoso.

Evidentemente egli pensa che, rimanendo al potere ancora per molti anni, avrà modo di vedere realizzato il suo piano per il recupero dell'Istria. Invece nelle prossime elezioni non viene rieletto ed i suoi successori, quasi tutti, ad eccezione, mi pare, dell'on. Pella, dimostreranno di avere, riguardo all'Istria, idee confuse e poco determinate.

Durante l'ultimo scorcio dell'estate non ci sono grosse azioni di disturbo, ma c'è un episodio che poteva concludersi tragicamente.

Una sera, verso le 21.00, giunge in parrocchia una richiesta d'intervento urgente: c'è un ammalato grave, molto devoto, nel villaggio di Seghetto, il quale desidera confessarsi e ricevere il Viatico e l'Estrema Unzione. Potrei andarci a piedi, accompagnato da qualche uomo reperibile a quell'ora; ma c'è il pericolo di arrivarci troppo tardi. La strada per Seghetto è ricoperta di ghiaia talmente grossa che le biciclette non ce la fanno a percorrerla senza qualche sbandamento con relativa caduta. Mi decido per la moto Guzzi. Come accompagnatore prendo un ragazzo, Giuseppe Favretto (Pino de Tribie). L'unica luce è il faro della moto. L'atmosfera è cupa, la luna non si fa vedere.

Arriviamo a Seghetto, dove ci dirigiamo, senza raggiungerla, verso l'abitazione del malato. Sulla spianata del palazzo de Franceschi, immerso in profonda oscurità, veniamo accolti con un... antipatico benvenuto, che ci fa capire che il malato deve essere sano e che non ha chiamato il sacerdote per i Sacramenti: difatti l'accoglienza è a fucilate. Spengo il faro, impongo al mio accompagnatore di non fiatare, affido la supervisione della guida della moto al mio angelo custode, grazie al quale, in un buio pesto, su quella strada a ciottoli impossibili,

Nel 1954, per pretese esigenze del piano regolatore, viene demolita l'antica chiesa dedicata alla veneratissima Beata Vergine Addolorata, dopo avervi costruito a ridosso un palazzo dalla pessima architettura. Così, oltre alle persone, venivano eliminati i segni religiosi più cari alla popolazione.



raggiungo veloce come con un piccolo aereo, il centro della cittadina.

Il mio chierichetto ringrazia con me la Divina Provvidenza che ci ha protetti tanto bene.

A cinquant'anni di distanza, anzi a cinquantaquattro anni di distanza, io e Pino continuiamo a ringraziare commossi.

In inverno riprende l'offensiva con cupi toni anticlericali

Il 23 gennaio 1952 vengo invitato agli Affari Interni di Buie. Un compagno altolocato mi investe con accuse d'infedeltà verso il regime. Mi proibisce perentoriamente di occuparmi della gioventù: guai a me se continuo a dare consigli sugli spettacoli cinematografici. «*Abbiamo conquistato la libertà - afferma - e la difenderemo a costo di stroncare tutti i reazionari.*»

Il 25 gennaio, altro interrogatorio ad Umago. Mi si impone:

- 1) di non parlare mai di peccato;
- 2) di disinteressarmi totalmente della gioventù;
- 3) di assumere personalmente la direzione del reclutamento della mano d'opera dei lavori volontari, finora tanto zelantemente disertati dalla maggioranza dei cittadini. Se essi non cesseranno da tale atteggiamento di rifiuto, la responsabilità sarà mia;
- 4) devo convincere la popolazione della necessità di demolire la quattrocentesca carissima chiesa dell'Addolorata richiesta da gravi motivi di viabilità.

Io respingo categoricamente le quattro imposizioni. Non badando alle mie rimostranze mi licenziano.

Il 29 gennaio ho di nuovo la visita poco gradita del compagno di cui sopra. Ribadisce che ciò che nell'ultimo colloquio avevano detto deve essere eseguito senza discussioni: ogni tre sere verranno a controllare il mio lavoro riguardo il reclutamento della mano d'opera volontaria.

Il mattino seguente vengo a sapere che il compagno presidente del C.P.L. (Comitato popolare locale) ha avuto parole d'esecrazione contro di me.

L'8 febbraio vengo ancora una volta convocato dal medesimo compagno presidente, il quale mi dice che anche lui frequentava la parrocchia, ma a quattordici anni era stato illuminato riguardo la realtà della vita e «alle menzogne della religione», perciò non aveva più messo piede in chiesa e si era sentito finalmente libero. Per una buona mezz'ora ripeté cose dette e ridette da mesi, quindi mi licenzia, raccomandandomi di mettere giudizio.

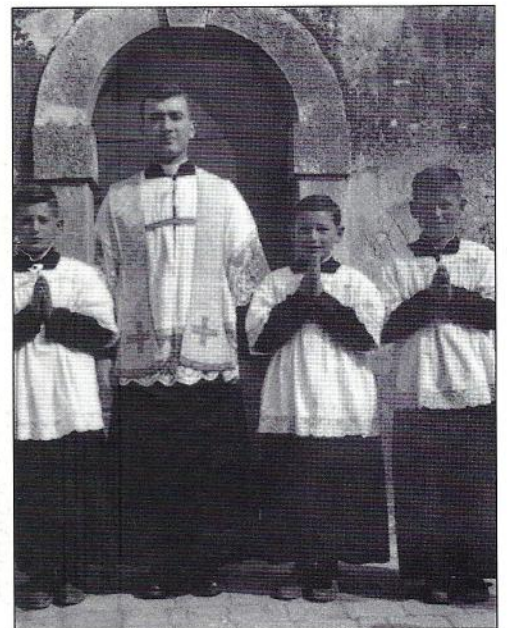
Il giorno successivo, **9 febbraio**, festa di S. Niceforo, vescovo martire, patrono minore della parrocchia di Umago, dovrei celebrare la Messa solenne assistito da due sacerdoti delle parrocchie vicine, che fungeranno da diacono e suddiacono, secondo le usanze precedenti il Concilio Ecumenico Vaticano II, e da qualche altro in cotta e stola in coro.

Verso le 21.00 dell'8 febbraio mi trovo nella casa accanto alla mia. Una signorina molto distinta bussava alla porta di casa Favretto, dove io mi trovo. Essa domanda se forse c'è il parroco, perché qualcuno le ha detto che lo ha visto entrare qui. La signorina parla italiano alla perfezione, ma con un leggero accento straniero. Chiede di parlarmi. Io la invito a venire in ufficio parrocchiale. Dice che la manda Mons. Santin, il quale sapendola in viaggio verso l'Istria, l'ha pregata di passare da me. Il Vescovo ha saputo da persona attendibile che gravano contro di me delle accuse molto pesanti, per le quali dovrei essere incarcerato e processato. Siccome prevede conseguenze assai serie, mi autorizza, anzi mi ordina di



Nella foto, a sinistra, scattata in coro, dietro l'altar maggiore, Francesco Sodomaco, Raniero Latin, Claudio Predonzani classe 1935, la "guardia del corpo" dei sacerdoti, Gilberto Grassi, Gino Gulin, Romano Favretto (Ciaccoletta).

Nella foto, a destra, don Antonio Canziani, ordinato sacerdote nel giugno 1949, fu incaricato della cura d'anime della cappellania di Petrovia e di aiuto al parroco di Umago. Erano tempi difficili per tutti, in modo speciale per i sacerdoti, ostacolati in ogni modo nella loro missione di testimoni dell'Amore di Dio.



mettermi in salvo, fuggendo entro poche ore. Secondo le notizie fornite confidenzialmente al Vescovo, la polizia dovrebbe circondare il Duomo verso la fine della Messa solenne: davanti alla popolazione dovrebbero ammanettarmi e prelevarmi.

Ringrazio la signorina, augurandole ogni bene dal Signore.

Rimasto solo, mi chiedo se posso fidarmi. Non potrebbe essere un tranello? Comunque sia, devo recarmi subito a Trieste dove saprò da Mons. Santin se è stato Lui a mandarla. Se mi darà conferma non tornerò ad Umago.

Nella casa accanto alla mia, abita, con tre figli e con due cognate, la signora Antonia Spizzamiglio sposata Favretto. La so capace di tacere anche sotto tortura. La chiamo in disparte e le confido il mio piano; la prego di darmi una mano per realizzarlo.

Andrò dall'unico taxista, il sig. Giuseppe Zacchigna, abitante ad un chilometro di distanza. Prenderà a mie spese il taxi e si farà portare a Salvore, dal parroco, il rev. don Giuseppe Sossa. Gli chiederà il favore che mi sostituisca il giorno dopo nella celebrazione della Messa solenne, perché io non mi sento in grado di farla, stando peggio del solito. Con don Giuseppe non faccio parola del mio progetto di fuga; ne parli invece col taxista, persona fidatissima, impegnandolo a venirmi a prelevare col taxi l'indomani alle 7.00.

Dopo un'ora o poco più ritorna la signora Antonia. Don Sossa mi raccomanda di stare tranquillo. Alle 10.30 arriverà ad Umago. Alle 11.00 canterà Messa, terrà l'omelia, mi sostituirà completamente.

Ringrazio la signora Antonia per la sua grande disponibilità. Essa e il sig. Zacchigna sono le sole persone che conoscono le mie intenzioni.

L'indomani, **9 febbraio 1952**, alle 7.00, il taxi è sotto casa. La divina Provvidenza ha fatto sì che non ci sia

anima viva in strada all'infuori dell'autista. Entro in macchina, mi distendo sul pavimento davanti ai posti a sedere, il sig. Giuseppe mi mette sopra una coperta e parte a macchina ... vuota.

Dopo una decina di chilometri il taxista mi fa uscire dal ... nascondiglio. Mi metto a sedere, soltanto mi copro con una sciarpa il collare. Al posto di blocco esibisco la carta d'identità con immaginabile tachicardia. Il taxista saluta il miliziano che ci augura buon viaggio. Sono le 8.00. Mancano tre ore all'inizio della messa solenne, almeno quattro ore perché finisca. Evidentemente non si sono accorti della mia fuga e perciò non mi hanno bloccato al confine. Telefono a Mons. Vescovo, il quale mi dice: *«Sono felicissimo per il tuo arrivo. Ho temuto tanto per te. Vieni subito in curia»*.

Mons. Santin, tanto buono, tanto umano, ma sempre assai misurato nell'esternare i suoi sentimenti, mi accoglie con un grande affettuoso abbraccio: *«Sono stato tanto in apprensione ed ho tanto pregato per te. Quella ragazza che ti ho mandato ad avvisare è una funzionaria di un ministero di Belgrado, una santa figliola che ha salvato molte persone. Io ho avuto diverse prove che possiamo fidarci di essa. Pensa che è venuta appositamente per salvarti. Prega il Signore che la ricompensi. Quanto a te, preparati a ritornare agli studi di teologia a Roma. La tua missione a Umago è finita: ti sono molto grato per avermi dato la tua piena disponibilità. Certamente tra qualche ora avremo notizie da Umago. Ti benedico e ancora ti ringrazio»*.

Vado subito a casa, da mia madre, che non sa ancora della mia fuga: è felice al sentire che non devo più tornare in Zona B.

Nel pomeriggio arriva da Umago una persona che mi riferisce ciò che è accaduto nella giornata.

La santa Messa è cominciata puntualmente alle 11.00 nel Duomo affollatissimo.

Il coro parrocchiale alla Muiella, nei pressi della casa di don Mario Latin, dopo la Prima Messa solenne da lui celebrata in Duomo.

I primi due accovacciati, l'organista Antonio Favretto (Borta) e l'allievo Francesco Sodomaco.



Verso mezzogiorno una ventina di Guardie Popolari si sono appostate alle tre porte della chiesa con l'ordine di radunare in piazza tutti coloro che uscivano. Fra gli ultimi furono i sacerdoti, sei o sette. Mancava don Gaetano.

Il comandante chiese spiegazioni. Don Sossa rispose in sloveno e in italiano che il confratello, da tempo ammalato, aveva dovuto purtroppo assentarsi improvvisamente a causa di un grave malessere che lo aveva costretto a recarsi a Trieste per una visita urgente del proprio medico.

Il malumore delle Autorità sopraggiunte era altissimo. Ad una sua osservazione don Mario Lugnani è stato arrestato. Dopo la gente poté rincasare.

Il 10 febbraio arriva una notizia molto grave: il compagno presidente è morto precipitando dal secondo piano del palazzo municipale. (Evidentemente egli aveva rimandato più volte il mio arresto per mettermi solennemente in manette davanti al popolo, nella festa del patrono. Tra il popolo corre la voce maliziosa che l'infortunato, in qualità di presidente, stava lavando i vetri del municipio!).

Il 16 febbraio don Lugnani, che dimostra di non aver avuto il minimo sospetto che io volessi andarmene, viene rilasciato.

Prima di chiudere questa relazione devo dire una brevissima parola sulla popolazione umaghesa, sia del cen-

tro che della campagna; essa merita tutti gli appellativi positivi che si possono adoperare: è educatissima, generosa, rispettosa, religiosa con un buon livello di cultura religiosa e nessuna sbavatura di superstizione, ha un cuore sensibilissimo.

Mi passano davanti alla mente troppe persone eccezionali per poterle anche solo nominare.

Ne citerò una per tutti: il ragazzo, tredicenne nel 1948, diciassettenne nel 1952, che di sua assoluta iniziativa organizzò diversi suoi amici ed amiche perché mi facessero buona guardia; l'ideatore del sistema di allarme coi campanellini appesi ai fili nylon attorcigliati alle corde per asciugare i panni: Claudio Predonzani, morto a Ferrara il 5 agosto 2002, dopo una vita spesa per Dio, la Famiglia e la Patria.

Ho esposto qualcosa di ciò che mi è capitato in quegli anni tanto duri, durante il mio ministero in Zona B. Lo stesso ed anche peggiore trattamento hanno avuto i miei confratelli e molti laici perché fedeli alla Chiesa. La situazione religiosa in quegli anni, in quelli precedenti ed in molti altri seguenti può essere riassunta in una sola parola: **persecuzione**. Questa colpì anche gli slavi più religiosi. Gli italiani furono perseguitati anche solo perché italiani.

don Gaetano Tumia

Trieste, 10 febbraio 2005 - Giorno del ricordo

Mons. Antonio Santin, il "Defensor Civitatis", il difensore della città, resse con mano ferma e con cuore di padre la diocesi di Trieste e di Capodistria, negli anni della massima bufera.

Interveniva anche con estrema energia e tanta intelligenza a frenare le truppe d'occupazione nazista, a indirizzare il Governo Nazionale e le Grandi Potenze riguardo al problema giuliano e a lenire le sofferenze dei profughi istriani e dalmati.

